

# Spettacoli

L'INTERVISTA

## Polanski ferito «John e Isabelle?» Ne farò a meno»

GIANLUCA LOVETRO

MILANO. «Giocano a chi fa la pipì più lunga: a chi la spara più grossa». Così, Roman Polanski commenta le polemiche sul suo film e sulla presunta fuga di Travolta di fronte ad un copione dove si richiedeva una scena di nudo.

«Se ciò fosse vero, John sarebbe un coglione - aggiunge divertito più che preoccupato il regista - Dubito che abbia detto una cosa simile. E della fuga di Isabelle Adjane? «Sì è data a gambe, per paura dal ruolo difficile», replica serenamente Polanski. Insomma, le cose sono meno gravi di quello che dice certa stampa scandalistica.

Il film dunque non è sospeso?

«Affatto», puntualizza il regista. C'è allora un cast sostituito? «Non ancora». Ma Roman Polanski non sembra preoccuparsene. Di buon umore, parla volentieri, articola le domande, si sforza di tradurre in italiano, ride e scherza. Tanto che quando gli presentano l'Unità, lui non capisce e replica: «Lulità? cos'è un giornale con le tette piccole?»

In jeans e scarponcini da trekking Polanski è arrivato a Milano per intervenire all'inaugurazione della boutique di Cerruti in via della Spiga.

Anche Polanski vittima-beneficiaria del carosello di presenzialismi a pagamento nel mondo della moda?

Vogliamo scherzare? Cerruti è un mio grande amico. Esco a cena con lui una volta alla settimana. E collabora spesso alla definizione dei personaggi dei miei film, poiché un interprete è fatto di carattere, maquillage e moda.

La moda lavora col cinema sempre più spesso. Così, come ci sono film che fanno moda. Tra questi quali dei suoi lavori citerà?

Nessuno, perché credo di non aver mai fatto moda con le mie pellicole.

È vero invece che farà un remake di «Bella di Giorno»?

Ne avevo l'intenzione. Ma il costo dei diritti d'autore che mi hanno richiesto è astronomico.

Tra i lavori ai quali si sta dedicando, c'è anche un video musicale?

Si quello di Vasco Rossi. Sono appena tornato dal set. Devo dire che questo impegno mi diverte molto.

Il video, in questo caso i film a domicilio, non rischiano di uccidere il cinema?

No, perché le sale cinematografiche sono importanti anche come punto di incontro. Dicevano la stessa cosa della musica, quando uscirono le cassette. Eppure Woodstock fu un successo. Dai tempi del teatro greco e del circo, il piacere dello spettacolo è anche quello di dividerlo col pubblico.

Cosa pensa allora dei film allegati ai giornali?

Sono due cose diverse. Il giornale è un prodotto che si consuma subito. La video cassetta, invece, resta. Esattamente come un libro.



MILANO. Alla fine, quasi a sorpresa, è arrivata anche la piccola Polly Jean Harvey. Magra da far paura in un vestitino rosa shocking, con lo spilingone Nick Cave a tenerla fra le braccia. Un incontro inevitabile, sulle note del celebre pezzo in comune, Henry Lee, ballata dolcissima al sapore di Leonard Cohen. Baci, abbracci, saluti sul palco e i classici applausi a scena aperta da un pubblico in vena di romanticismo dopo tre giorni d'alta tensione roccettaria.

L'EVENTO. Sbanca i botteghini in Usa il film della Disney tratto da Victor Hugo



Alcune immagini del film di animazione della Disney «Il gobbo di Notre Dame»

## Colpo «Gobbo» dall'America del sottosuolo

Il gobbo di Notre Dame piace molto al pubblico, un po' meno ai critici, che lo accusano di non essere politicamente correct. È vero, ma è proprio questa la sua forza. In un paese ossessionato dalla tutela delle minoranze e dei diversi, ecco un eroe deforme che incita il popolo alla ribellione insieme a una zingara e a un disertore. Insomma, dopo il passo falso di Pocahontas, la Disney torna a livelli geniali ispirandosi al romanzo di Victor Hugo.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

LOS ANGELES. Due spettri si agitano per l'America. Il primo è uno spettro serio, la paura del terrorismo, aumentata dall'ansia per le imminenti Olimpiadi. Il secondo è uno spettro apparentemente frivolo, il Quasimodo disneyano del Gobbo di Notre Dame. Eppure non si parla d'altro. E se ne parla in termini davvero singolari. C'è voluto l'attentato di Dubai, per togliere dalle prime pagine dei giornali un dibattito angoscioso: portare o non portare i bambini a vedere il Gobbo? Inutile dire che il problema se lo ponevano esclusivamente i giornalisti: il nuovo cartoon della Disney, ispirato con molta libertà al romanzo di Victor Hugo, è uscito il 21 giugno su migliaia di schermi americani, e va a passo di carica, accompagnato dal solito mer-

chandising che va dalle magliette alle scatole di cerotti. Dovevate vedere, venerdì pomeriggio, la fila per entrare a vederlo al Capitan su Hollywood Boulevard. Molti bambini, ovviamente. E molti adolescenti, come accade con il nuovo corso Disney almeno dalla Sirenetta in poi. Già, il primo punto all'ordine del giorno è questo: il Gobbo non è un film per bambini. Perché è cupo, violento, torbido, pauroso. Verissimo. Ma non era forse torbida e violenta la fiaba di Biancaneve? Alzi la mano chi, da bimbo, non ha avuto paura durante la scena in cui i nani inseguono la strega. Le fiabe servono ad aver paura. E infatti, alla proiezione alla quale abbiamo assistito, qualche bambino ha pianto, qualche bambino ha

fatto il tifo per Quasimodo nella lotta finale, e tutti sono usciti soddisfatti. Avranno gli incubi? E chi non ha gli incubi? Gli incubi servono a crescere.

Forse il problema è un altro. I critici un po' bacchettoni che hanno accusato il Gobbo non avranno avuto anche loro un incubo un po' imbarazzante? Perché il Gobbo è violento, cupo, ma soprattutto «erotico». Lo era anche La bella e la bestia, film al quale somiglia moltissimo (gli autori, Gary Trousdale e Kirk Wise, sono gli stessi), ma in modo meno diretto. Nel film c'è un personaggio, la zingara Esmeralda, che è di gran lunga il più sexy mai uscito da penna disneyana. Sensuale, coi capelli corvini, doppiata con toni assai torbidi da Demi Moore. Allora viene da domandarsi: forse certa stampa conservatrice ha paura che i bambini sognino Esmeralda, cioè una zingaraccia poco incline al sesso sicuro?

La domanda sorge spontanea di fronte al secondo punto del dibattito: questo Gobbo è politicamente corretto? Secondo molti, no, perché parla dell'handicap in maniera disinvolta. Noi, su questo tema, abbiamo un parere un tantino radicale: il politically correct è una grottesca ossessione in cui l'America sta lentamente affogando la propria cultura. Nel nome di questa filosofia, sarebbero proibiti anche i nani di Biancaneve, andrebbe riscritto il Riccardo III di Shakespeare e dall'Iliade verrebbe espunto l'episodio del gobbo Tersite, tanto per restare in tema. È solo uno dei tanti paradossi di un paese che ha sganciato la bomba atomica su Hiroshima, inonda di schifezze il mondo, ma scrive «senza colesterolo» sui barattoli di burro di arachidi e tenta con tutti i metodi di impedire ai propri cittadini di fumare. Sì, pollice verso sul politically correct, e un applauso alla Disney per non averlo rispettato.

Insomma, questo Gobbo è proprio bello. Ed è bello perché è cupo, torbido, violento, adulto. Ma, ancora una volta, non è che il problema sia un altro? Questo è un film sulla rivolta in cui un gobbo, una zingara e un soldato disertore - tutte figure politicamente molto scorrette - incitano il popolo alla ribellione contro il potere costituito. È solo un cartoon, dite? Chissà. Non sappiamo se Trousdale e Wise abbiano letto L'opera di Rabalais e la cultura popolare di Michael Bachtin, ma certo il modo in cui raccontano il carnevale dei folli - in cui Quasimodo viene eletto re e

poi schernito dal popolo - e la vita sotterranea della Corte dei Miracoli sembra uscito da quel fondamentale studio sulla cultura popolare e sulle sue potenzialità rivoluzionarie. Così come le tre statue animate di Notre Dame, amici di pietra di Quasimodo, che tanto diletto hanno suscitato fra i critici, quaggiù: perché «offenderebbero» l'arte gotica, ma va' là! In realtà - letteralmente - la animano, la rimettono in circolo. E sono, tra l'altro, i tre personaggi più buffi e più simpatici del film. Ma anche qui, si potrebbe discutere senza fine. Perché il terzo punto del dibattito, proposto sul New York Times in un ponderoso articolo di Paul Goldberger, è proprio questo: come osa la Disney toccare Victor Hugo (e prossimamente Aida), ovvero la cultura «alta»? Rimanesse nel campo delle fiabe... Qui possiamo rispondere con una considerazione e con una battuta. La considerazione: proprio l'America, con il jazz, il cinema e il rock'n'roll, ci ha insegnato che distinguere cultura «alta» e cultura «bassa» è una sciocchezza lievemente razzista. La battuta: siamo convinti che se Victor Hugo visse oggi, scriverebbe copioni per la Disney. Profumatamente pagato. Lunga vita al Gobbo, è un bellissimo film.

IL FESTIVAL. Chiude con un bilancio positivo la tradizionale manifestazione milanese

## «Sonoria», il rock vestito di rosa shocking

Trentamila spettatori in tre giorni. Con questo lusinghiero bilancio si chiude «Sonoria '96», festival rock che ha ospitato quest'anno gente come Rage Against the Machine, Sepultura, Iggy Pop, Ash, The Presidents of the Usa e, in chiusura, Nick Cave con la partecipazione straordinaria di PJ Harvey. Un cartellone impostato sui gusti delle nuove generazioni, che hanno ben risposto all'appello del promoter Claudio Trotta.

DIEGO PERUGINI

Un suggello in grande stile per la terza edizione di Sonoria, festival finalmente cresciuto anche nei numeri. Nick Cave, l'altra sera, ha suonato davanti a diecimila fans sciorinando il suo repertorio classico di ricordi dark, blues malati, ballate assassine e furiose impennate elettriche. Mick Harvey alla chitarra ci ha dato dentro, con l'ossuto Nick, camicia bianca aperta sul petto e pantaloni neri attillati, intento a narrare le sue storie decadenti, passando da

stacchi e partenze. Lanciandosi, verso la fine, persino in un'esilarante «cover» di Video Killed the Radio Stars, inno del pop elettronico anni Ottanta. Bene accolti sono stati anche gli Ash, irlandesi nemmeno ventenni e già lancia-tissimi nell'olimpo delle rockstar. Nulla, però, in confronto al seguito dei brasiliani Sepultura, come al solito durissimi e ai confini del rumorismo puro. Le loro magliette, soprattutto quella gialla e verde come la divisa dei calciatori carioca, sono le più gettonate: ma il coro dei fans prevede anche lunghe chiome da agitare ritmicamente e un fisico bestiale per sopportare salti e spintoni da «pogo». Questo sul palco principale. Ma anche le due postazioni «minor» hanno riscosso interesse: la rassegna Max Generation ha consacrato gli Yo Yo Mundi come il miglior gruppo italiano emergente secondo un referendum fra i critici musicali. E ha rilanciato con gente come Maoelaruoluzio-

ne e Marlene Kuntz. Mentre «L'altro palco» è stata una rivelazione: il tendone è stato preso d'assalto per le esibizioni di Super Furry Animals, Lush e, a fine serata, Dog Eat Dog. Lasciando intendere come i fenomeni underground siano amatissimi dai ragazzi.

Ora, dopo la musica, è tempo di bilanci. E «Sonoria» torna a casa con un totale di trentamila spettatori in tre giornate (ben documentate dalle ore di diretta di Radiorai) per la soddisfazione contenuta dell'organizzatore Claudio Trotta. Che, anche nel momento positivo, non nasconde i problemi della situazione italiana: «C'è ancora molto da lavorare per rompere le barriere mentali dei ragazzi, troppo spesso legati solo a un certo tipo di musica e ai loro beniamini. A volte si fermano alla moda del momento e non vanno in profondità: manca, insomma, la voglia di documentarsi. Sonoria può essere utile anche per questo, perché propone

uno sguardo a trecentosessanta gradi sull'universo musicale giovanile», spiega Trotta. E ribadisce, anche per il futuro, la volontà di seguire questa formula e puntare sul pubblico giovane: «Inutile rivolgersi al trentenne o al quarantenne, che oggi non ha molta voglia di sbattersi per tre giorni su un prato e ha gusti già ben definiti. I ragazzi sono molto più disponibili, è una semplice questione generazionale». Ma le critiche più aspre investono proprio la città. «È stata la delusione più grande. A livello istituzionale c'è stato un disinteresse totale, ma anche il pubblico non ha risposto a dovere. E, infatti, il grosso degli spettatori è venuto da altre parti d'Italia. Fatto che, in futuro, potrebbe spingermi a cercare altre soluzioni e a spostare Sonoria da Milano», dice Trotta. Per il momento, comunque, è appena uscita la compilation Sonoria '96 per la Edel/Bmg, e si annuncia uno special di Mtv per fine luglio.

LA TV DI VAIME



## Finale di partita

QUANTO L'AUDIO può influenzare negativamente il video: scoperta d'una banalità sconcertante, verificata nel settore catodico più popolare, quello dello sport. La finale degli Europei di calcio (domenica, Raiuno) si presentava di per sé come spettacolo completo e godibile anche da parte dei non appassionati: due squadre interessanti, una di grande tradizione, l'altra, rivelazione recente. Le spiegazioni fuori campo non erano così indispensabili, specie se non riguardavano le carenze di ripresa: qualche identificazione di giocatore, notizie sulle sostituzioni. Il resto era chiaro. Ma lo speakeraggio affascina perversamente chi lo pratica, la retorica è un brutto male, l'esserci almeno in voce sembra irresistibile per chi frequenta le cronache sportive. Pizzul e Nesti hanno dato il massimo nei commenti che sono stati implacabili e a volte micidiali: «Quando gli schermi non funzionano si possono avere delle difficoltà» è una delle perle orali che abbiamo colto da Wembley in una bella serata appena appena sconvolta dal cappello della regina Elisabetta (verdolino, una specie di flan di spinaci con troppa besciamella). I due cronisti (l'essenziale e l'eseguitico) designavano strani origami di parole: «I cechi verticalizzano appena possono» (è umano), «Si disegna un quadro tattico abbastanza netto» (pensa te!), «A questo punto possono essere utili i piedi buoni di Ziege» (e si apre una riflessione sulla bontà e la cattiveria delle estremità inferiori), «Partita importante per le percussioni» (e i fiati e gli archi?), «In profondità i tedeschi non si fanno mai aspettare» (ah, la puntualità teutonica!).

IN QUESTO DELIRIO di concetti e gergalità, sorveglia il dubbio più che legittimo: ma com'era in fondo questa cacchio di partita? Ed ecco Pizzul intervenire provvido in due tempi: prima ammolava un «partita accettabile». Poi si sbilanciava: «La partita è decollata». L'utenza forse si tranquillizzava disponendosi di buon grado alla fruizione confortata dalla notizia che in fondo in quella finale c'eravamo anche noi, azzurri trombati: Bierhof, che ha segnato per la Germania i due gol, gioca nell'Udinese («Ha imparato molto dal calcio italiano», ci informano gli speaker. Come no?!) e la tema arbitrale, capeggiata da Pairetto, è formata da nostri connazionali, quindi alé oh oh. La competizione s'è chiusa col golden gol del primo tempo supplementare e finalmente s'è capito che stoppare la partita sulla prima segnatura realizzata dopo il novantesimo ha un sapore da «interrup-tus» assai frustrante. A palla ferma, altro diluvio di fonemi tra Wembley e Roma: brevi sintesi delle fasi salienti e orgia di notazioni gratuite fra persone che avevano l'aria di saperne quanto noi, ma non si tiravano indietro nel compito di riempire di parole il tempo rimasto prima del Tg1.

I fans di Woody Allen che avevano aspettato fiduciosi il concludersi dell'evento principale per godere l'incontro col genio, potevano finalmente sentire la voce del grande del cinema (che non somiglia assolutamente a quella del suo doppiatore ed è un peccato) e la sua musica jazz tradizionale eseguita con passione al clarino. Una conversazione non elettrizzante, non una battuta né un guizzo dei suoi profuivi di complimenti da parte degli ammiratori dichiarazioni modeste anzi ritrose di Allen che non si illude sulle proprie doti musicali. A noi, suoi tifosi, fa piacere che a lui piaccia suonare. Concordiamo coi suoi gusti musicali (Gershwin, Cole Porter). Siamo ben disposti persino nei confronti del programma striminzito che ci hanno proposto, figurarsi. [Enrico Vaime]